

Percorsi Controcopertina

Oh my pod!
di Gaia Zanaboni

Il campo, poi gli spalti, quindi il mondo

A metà strada tra il campo — che resta comunque il centro dell'azione — e il mondo esterno, gli spalti sono il luogo di chi lo sport lo guarda da fuori. Arianna Galati e Denise D'Angelilli, giornalista e nuotatrice una,

autrice ed ex triatleta l'altra, sono le conduttrici di *Spalti*. Lo sport dai bordi: un podcast che nobilita la chiacchiera da bar, trasformandola in un commento leggero ma brillante, da bordo vasca.

Uno viene dalla Cina e contamina opere e attivismo, denunciando «ogni tipo di autocrazia e di totalitarismo». **L'altro** guarda al Mediterraneo, riflette «sul destino delle masse di disperati» ma spesso preferisce ciò che «evoca un dramma, senza mostrarlo». Qui per «la Lettura» si confrontano sul tema della frontiera, al centro della rassegna siciliana **Taobuk**

Ai Weiwei & Paladino È l'arte il confine dell'arte

conversazione tra AI WEIWEI
e MIMMO PALADINO
a cura di VINCENZO TRIONE

Reali e, insieme, immateriali. I confini possono rimandare a linee invisibili che, in molti casi, sono più difficili da varcare di quelle visibili. Incisi dal caso o dalla storia, determinano fortemente le dinamiche della nostra vita, sigillando separazioni e unioni. Astrazioni necessarie, registrano diversità, mutazioni e metamorfosi. Attraversano le carte geografiche, ma restano artificiali e innaturali. Possono alludere a barriere nazionali o linguistiche, sociali o psicologiche. Si cancellano e riappaiono, indietreggiano e svaniscono, si impongono e si contraddicono. Segnano l'esperienza e la comunicazione, l'abitare e la psiche: la politica, con le sue cartografie; la società, con le sue divisioni; l'economia, con le sue debolezze; l'io, con le sue faticose ricomposizioni; il pensiero, con le sue mappe labirintiche. Servono a marcare differenze tra uno spazio e il territorio circostante, tra una porzione di tempo e il resto del tempo, tra una categoria di individui e l'umanità, tra un genere artistico e un altro. Consentono di sapere dove ci troviamo, come possiamo muoverci. Mettendo in contatto, separano; separando, mettono in contatto. All'interno, tutto è conosciuto: usi, abitudini, comportamenti, linguaggi. Al di fuori, vi è l'altrove.

Il discorso è diventato più complesso nella nostra modernità declinante. «Proprio per tutta la loro per-

meabilità, le frontiere che serpeggiano attraverso il mondo non sono mai state tanto importanti. Questa è la danza della storia della nostra epoca: lento, lento, veloce, veloce, lento, avanti e indietro, da una parte all'altra, superiamo questi confini rigidi e mutevoli», ha scritto Salman Rushdie.

Intorno al concetto di confine ruota l'opera di due figure lontane e diverse come Mimmo Paladino e il cinese Ai Weiwei.

Da un lato, un artista che, pur aprendosi a continui transiti tra disegno, pittura, scultura, architettura, letteratura, cinema, teatro, fotografia e musica, ha sempre assegnato un'assoluta centralità all'esperienza del saper fare (quella che i greci chiamavano *mètis*), concepito come disciplina antica, fondata sulla conoscenza delle tecniche. L'avventura dell'artista, ama ripetere, deve basarsi sulla meditazione e sull'attesa; rimodular-

si nel chiuso dello studio, senza lasciarsi turbare da voci di fondo; infine, affermare la predilezione per il dipingere, e non per il raccontare; per la composizione pittorica, e non per il soggetto evocato. Fare arte, per Paladino, significa non abbandonarsi al fascino degli archetipi, ma intrecciare segni. Caricandoli quindi di spessori archetipici e simbolici. E lasciandoli migrare. Dalle tele alle sculture, dai contesti urbani alle scenografie teatrali, fino alle sequenze di film.

Analogamente al suo *alter ego* Don Chisciotte, Paladino ha una naturale inclinazione al nomadismo. Si destreggia tra paesaggi privi di soglie. Pronto a sottrarsi alle direzioni prestabilite, effettua un continuo pellegrinaggio tra epoche, culture, pratiche. Viandante delle forme, segue traiettorie divergenti. Senza mete prefissate, considera ogni tappa come provvisoria. Batte strade inesplorate. È non interessato alla destinazione finale, ma al percorso da compiere. Viaggia in un'*Odissea* senza Itaca, sperimentando l'ebbrezza dello smarrimento.

Dall'altro lato, un «artista» impegnato a coniugare arte e attivismo, autore di installazioni che pronunciano in maniera diretta drammi, problemi sociali, oppressioni, sofferenze, dittature, conflitti, libertà negate. Siamo dinanzi, come ha ricordato ancora Rushdie, a una tra le personalità più alte del dissenso contemporaneo, che ha avuto «il coraggio di dire la verità contro le menzogne dei tiranni». Un artista-intellettuale, che riesce a essere «integrato» e, insieme, «apocalitti-

co». Per un verso, Ai Weiwei entra da protagonista nell'*art system*, conoscendone dall'interno le ritualità e le mitografie. Per un altro verso, ne rivela trucchi e imbrogli.

Due vicende differenti. Che, tuttavia, condividono alcune analogie. L'interrogazione sul pensiero del confine, appunto. La volontà di effettuare ininterrotti spaesamenti, resi possibili da un profondo senso dell'appartenenza. La fascinazione per le scorribande tra media diversi, in modo da far emergere corrispondenze.



Questo dialogo a distanza tra i due artisti per «la Lettura» anticipa la quindicesima edizione del Taobuk festival di Taormina (diretto da Antonella Ferrara), dedicato proprio all'idea di confine. Paladino ne ha realizzato il manifesto, declinando in maniera poetica il topic: una figura femminile si guarda allo specchio, lasciando affiorare un profilo segnato da sottili linee. Ai Weiwei — al quale verrà assegnato il Taobuk Award 2025 — espone a Palazzo Corvaja *After Water Lilies* (a cura di Arturo Galansino). Un'installazione che combina impressionismo e Pop Art: l'artista ha riscritto le *Ninfee* di Claude Monet servendosi dei mattoncini Lego.

Muoviamo dai confini. Innanzitutto, quelli tra arte e attivismo...

AI WEIWEI — L'arte è una forma di attivismo culturale. È l'unica attività umana davvero indipendente e individuale. Nasce dallo sforzo personale. E offre alla società una prospettiva altra e un modo di pensare in maniera diversa. Con un obiettivo: mettere in discussione le interpretazioni o le forme dell'essere. Tutte le opere rilevanti e significative contengono elementi di attivismo.

Quanto è importante la dimensione della testimonianza nella sua filosofia?

AI WEIWEI — La testimonianza legata all'esistenza. È, questo, il tema centrale della mia ricerca.

Paladino, su questo punto è diversa la sua concezione. Anche se, come scrisse George Steiner, «nessuna opera d'arte, nemmeno la più astrusa, ermetica e interiore, è autonoma. La poesia lirica più personale, il dipinto più antifigurativo, sono inseriti nel contesto storico-sociale. Ogni opera che produ-

CONTINUA A PAGINA 46

ce un significato, per quanto radicalmente originale ne sia la focalizzazione, appartiene alla storicità».

MIMMO PALADINO — Sono d'accordo con le parole di Steiner. Quando dipingo o scolpisco, recupero tracce che rimandano al nostro tempo. È inevitabile che accada. È una dinamica che è possibile ritrovare anche negli esercizi degli artisti concettuali e in quelli dei minimalisti. A volte, mi capita di utilizzare frammenti di cronaca. Sono come eventi che mi provocano. In un mio ciclo ispirato alle morti di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ho fermato episodi di quelle tragedie, che poi ho ricoperto con la calce, in modo da occultarne parti e da lasciarne affiorare altre. Come uno *Stabat Mater* che evoca un dramma, senza mostrarlo. È, questa, la lezione di *Guernica* di Pablo Picasso.

Ai, è decisiva, nelle sue scritture testimoniali, la presenza del corpo, inteso come sudario, come filtro linguistico tra l'artista e il mondo. Un altro confine.

AI WEIWEI — Credo che il corpo, in quanto linguaggio, non sia solo un filtro. Possiede un'espressività spontanea. Annuncia un'identità riconoscibile. È come una dichiarazione, che dice il rapporto tra me e il pubblico. Il significato del mio *esserci* acquista senso solo all'interno della sfera sociale.

Anche su questo passaggio mi sembra differente la sua visione, Paladino.

MIMMO PALADINO — Stiamo vivendo un'epoca caratterizzata da un eccesso di corpi. Basta pensare agli scenari dell'arte prodotta nei territori extra-occidentali. Nei miei quadri e nelle mie sculture, invece, la figura entra lateralmente, come un archetipo. Rinvia a un passato più o meno lontano. A volte, si manifesta alla fine dell'esecuzione del dipinto. Altre volte, invece, si presenta subito, all'inizio. Ma si dà sempre come un insieme di

segnali che vengono assemblati quasi musicalmente.

Ripensiamo a «Human Flow» (2017): un kolossal epico girato in 22 Paesi, che documenta guerre, carestie, malattie, cambiamenti climatici e crisi dei rifu-

giati, invitando alla riscoperta di valori come tolleranza, compassione e fiducia. In che modo, Ai, le notizie offerte dall'attualità ispirano la sua poetica?

AI WEIWEI — Quando cerchiamo di esprimerci e di costruire un rapporto con la società, occorre possedere un'approfondita conoscenza di alcuni dati. Solo così possiamo evitare di smarrirci in pensieri troppo astratti, restando intimamente connessi alla realtà.

Il dramma dei migranti, dunque. Un tema che è all'origine di una tra le sue poche sculture «politiche», «Porta di Lampedusa. Porta d'Europa», un altare istoriato di reperti sopravvissuti a una mareggiata.

MIMMO PALADINO — La *Porta* è diventata un'opera politica, al di là delle mie stesse intenzioni. Inizialmente, avrei dovuto installare una scultura in una piazza di Lampedusa. Mi affascinò subito l'incontro tra due suggestioni: installare un mio segno permanente nell'ultimo lembo d'Europa e riflettere sul destino di masse di disperati. Poi, chiesi di spostare l'opera proprio dove l'Europa finisce. E scelsi di modellarla non in bronzo, ma in terracotta. Un materiale povero, che è stato corroso dalla salsedine.

«Porta di Lampedusa. Porta d'Europa» si carica di un'ulteriore valenza civile in un momento storico in cui l'Europa e la sua cultura millenaria sono sotto attacco.

MIMMO PALADINO — Forse, è così. Ma le confesso che non mi sento affatto europeo. Un artista autentico non appartiene a nessun continente. Non ha frontiere. Mi sento semplicemente umano e terrestre.

Altri confini. Quali le analogie e differenze tra arte, giornalismo e cinema d'impronta documentaristica?

AI WEIWEI — La mia arte (la «cosiddetta» arte) è inscindibile dalla mia percezione dei fenomeni, colti nella loro bruciante verità. Ogni mia opera nasce come risposta alla realtà, che riscrivo attraverso il mio specifico punto di vista.

MIMMO PALADINO — Siamo sommersi da una valanga di icone e di informazioni, filtrata dalla Rete e dai social. Certo, l'arte ha bisogno di contatti con qualcosa che già esiste. Ma la cronaca può allontanare dalla poesia. Quando i contenuti prendono il sopravvento sullo stile, gli esiti rischiano di essere poco avvincenti, privi di novità. Il centro dell'arte è altrove: nell'incantamento, nella sorpresa, nello spiazzamento, nello *sconclusionamento*, nella capacità di sradicarsi dalle regole.

È possibile riaffermare oggi l'attualità della figura dell'artista come intellettuale?

AI WEIWEI — Oggi il ruolo pubblico degli individui — artisti, politici, privati cittadini — è in continua evoluzione. Se, in quanto intellettuale, un artista riesce a offrire nuove intuizioni e un nuovo linguaggio, allora sta ridefinendo le possibilità di comprendere il mondo in cui si trova a vivere.

MIMMO PALADINO — Al di là della sua stessa volontà, l'artista è sempre un intellettuale. Non per i messaggi che trasmette, ma per il suo modo di stare qui-e-adesso. Per la postura che adotta quando inventa e quando crea qualcosa. Mi piace ricordare Letizia Battaglia. Ha scattato memorabili fotografie di cronaca. Ma mi colpisce soprattutto per la qualità dei suoi scatti.



Ai, crede che l'arte possa rivelare emergenze antropologiche e civili o possa anche contribuire a migliorare le condizioni di comunità più o meno grandi?

AI WEIWEI — L'arte svolge una funzione di auto-validazione e di guarigione. Quando si manifesta nella società, sta già offrendo una nuova interpretazione della realtà e dell'esistenza.

Come nascono le vostre opere?

AI WEIWEI — Spesso, le mie installazioni nascono da

uno stato di inconsapevolezza. Il loro aspetto è imprevedibile: non riesco e non voglio pianificarlo. Ma l'arte è solo una parte della mia vita. Sarebbe come se lei mi chiedesse: «Come respiri?». Non mi rendo conto consapevolmente di respirare, ma lo faccio sempre, proprio come il mio cuore batte continuamente. A meno che non mi venga assegnato un compito specifico — girare un documentario, condurre un'indagine, completare un'installazione — non mi prefiggo mai obiettivi chiaramente definiti.

MIMMO PALADINO — Nulla nasce dal niente. Parto sempre da qualcosa e vado altrove. Mi serve il punto di partenza, che presto abbandono. Ad esempio, mi piace sfogliare le pagine dei libri, in attesa di qualche rivelazione da sviluppare.

Quale sarà l'impatto degli attuali scenari geopolitici sulle opere d'arte?

AI WEIWEI — Viviamo in un'epoca in cui democrazia e libertà — valori un tempo ampiamente riconosciuti — sono frammentati, smembrati o addirittura in via di collasso. In un momento come questo, l'artista ha una missione: riarticolare il rapporto tra utopie individuali e ideali umanitari collettivi. E, questa, l'arma più potente che abbiamo: combattere contro ogni tipo di autocrazia e di totalitarismo.

MIMMO PALADINO — Lo choc del presente mi interroga. Ma entra nel mio lavoro in modo laterale, quasi involontario. Può accadere che un evento mi scuota. Poi arriva l'opera. È quello che ci ha insegnato Francis Ford Coppola con *Apocalypse Now*. Le faccio un esempio recente. Una serie di quadri in cui, su tele di sacco, ho ritratto alcune Madonne nere. Dietro, c'è il genocidio di Gaza. Ho registrato quello che stava accadendo, servendomi però delle «armi» dell'arte.

Quanto è importante la resa formale e stilistica, nella vostra poetica?

AI WEIWEI — Forma e stile sono irrilevanti, perché si manifestano in modo naturale. Independentemente dai nostri calcoli, si impongono.

MIMMO PALADINO — Forse, può essere utile parlare del mio modo di misurarmi con alcuni classici della letteratura. Che non illustro mai. Preferisco alludere. Mi pongo sullo stesso piano di Dante o di Cervantes. Mi impadronisco dell'arte altrui, per produrre drammaturgie diverse. Attento a dare rilievo alla dimensione visiva. Anche se non dipinge né scolpisce, l'artista non può mai dimenticare che sta compiendo una forma di funambolismo stilistico.

Il suo, Paladino, è un funambolismo non di rado attraversato da ironia, da motti di spirito, da gusti per lo sberleffo.

MIMMO PALADINO — Forse deriva dal mio aver assimilato la cultura napoletana. La celebre pernacchia elogiata da Eduardo De Filippo. È vero. Nel mio lavoro, c'è ironia: anche su argomenti seri. Perciò ho parlato di «pittura bugiarda» e ho messo le orecchie d'asino al pittore.

Ancora confini. Che importanza attribuite ai media di cui vi servite (pittura, scultura, performance, fotografia, cinema, scrittura)?

AI WEIWEI — Credo che i diversi linguaggi siano solo strumenti per esprimere emozioni, per vedere la realtà per leggere le cose da angolazioni sempre inattese. Sa, non è possibile separare un mio lavoro dagli altri. Nel mio percorso, ho creato un'opera unitaria, in cui sono interrogato esclusivamente sull'umanità e sul suo destino.

MIMMO PALADINO — La mia filosofia: attraversare i vari territori dell'arte, sia in senso geografico che temporale, con la massima indipendenza tecnica e creativa. Istantaneamente, mi piace muovermi tra i linguaggi. Non rinuncierei mai alla mia libertà. Mi piace fabbricare forme che possano trasmigrare da un quadro a una scultura, da un'incisione, a una scenografia, a un film. Pensò

quelle forme come parti di una tastiera infinita, che suonano senza attenermi a regole.

Come vorreste essere ricordati tra cento anni?

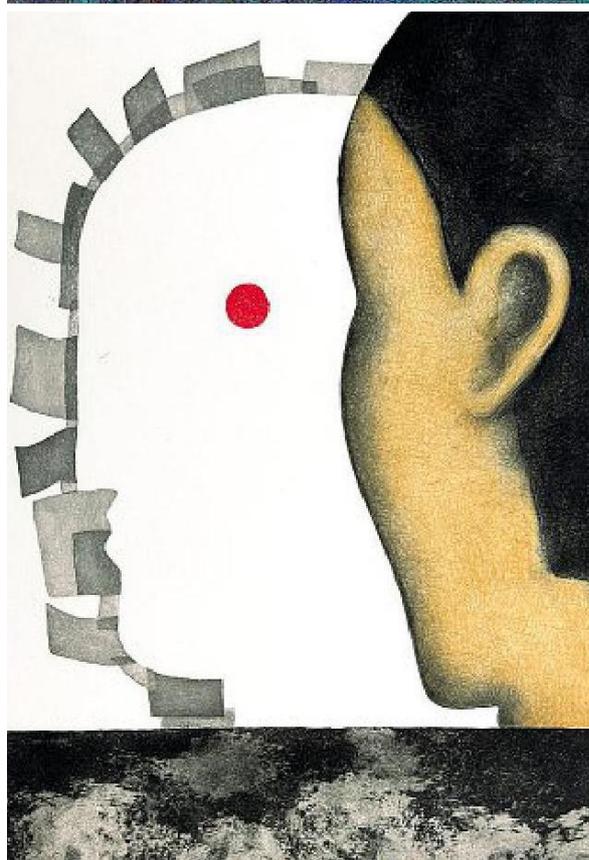
AI WEIWEI — Sono un artista storico-politico, anche se non so bene che cosa sia esattamente l'arte politica. Ma, forse, mentre ascolto la sua domanda, l'intelligenza artificiale sta già producendo una risposta.

E lei, Paladino?

MIMMO PALADINO — Non saprei autodefinirmi. Sono mosso da un'innata curiosità. Ogni giorno il senso della sorpresa mi spinge a ricominciare, come se fosse sempre la prima volta. Ad esempio, oggi ho sfogliato una pagina di Alfred Jarry, tra i padri della patafisica. E ho trovato una frase che mi ha aperto un mondo. Jarry si trova sul letto di morte. E chiede: «Mi daresti uno stuz-zicadenti?».

Vincenzo Trione

© RIPRODUZIONE RISERVATA



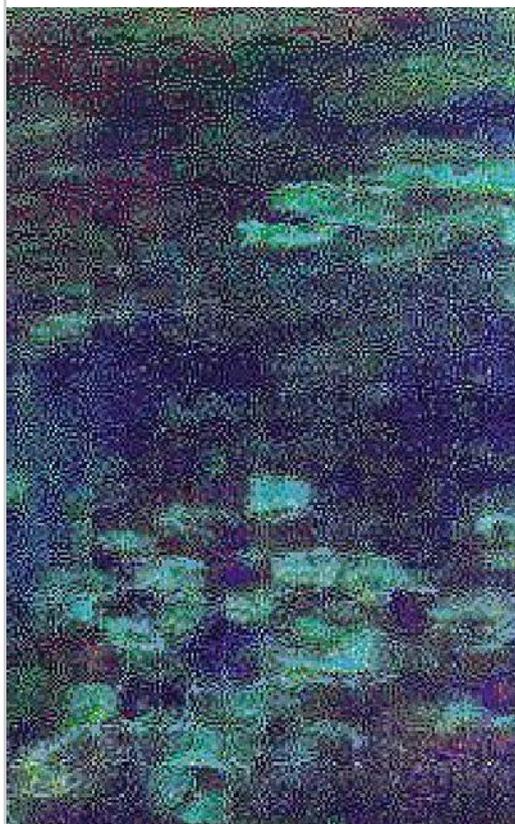
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Le immagini
Qui fianco e nelle pagine successive: tre immagini da *After Water Lilies*, installazione in cui l'artista cinese Ai Weiwei rivisita con il Lego la serie delle *Ninfee* di Claude Monet (1840-1926). L'opera di Ai Weiwei è composta da 280 basi, ognuna da 48 per 48 bottoncini (38 centimetri per 38), e 645.120 tessere Lego in 22 colori diversi. L'installazione, a cura di Arturo Galansino, direttore di Palazzo Strozzi, è allestita a Palazzo Corvaja a Taormina (Messina) grazie alla collaborazione del Comune della cittadina, del Parco Archeologico Naxos Taormina, della Fondazione Palazzo Strozzi, di Galleria Continua e con il sostegno di Enel. Sotto, l'opera di Mimmo Paladino *Elogio del nomadismo*: è il manifesto dell'edizione di *Taobuk* che ha per tema i *Confini*

Percorsi Controcopertina

Ai Weiwei: «Spesso, le mie installazioni nascono dall'inconsapevolezza. Il loro aspetto è imprevedibile: non riesco né voglio pianificarlo». Paladino: «Nulla viene dal niente. Mi piace creare forme che tramigrano, non seguo regole»



Sul comodino di Margherita Marvulli

Ma che rabbia

Tutti abbiamo amato *La vita agra* (1962) di Luciano Bianciardi. E l'ameremo di più rileggendola insieme a *Il lavoro culturale* (1957) e *L'integrazione* (1960) nella *Trilogia della rabbia* (Feltrinelli, 2022). Perché nel

dispiegarsi di questa specifica «rabbia» riconosciamo tutto Bianciardi: l'ironia caustica e incontenibile; l'intelligenza che taglia le cose e ci guarda dentro senza pietà; la visione del mondo non negoziabile.

i



Gli artisti

Ai Weiwei (Pechino, 28 agosto 1957; in alto), artista e attivista, è figlio del poeta Ai Qing (1910-1996). Coautore nel 2008 dello stadio olimpico della capitale cinese, il Nido d'uccello, ma critico verso il regime, nel 2011 viene sottoposto a 81 giorni di detenzione extragiudiziale e ora vive fuori dal suo Paese. In Italia di Ai sono usciti vari titoli tra cui *Weiwismi* (Einaudi Stile libero, 2013) e l'autobiografia *1000 anni di gioie e dolori* (Feltrinelli, 2023). È autore della prima cover de «la Lettura» (13 novembre 2013).

Mimmo Paladino (Paduli, Benevento, 1948; qui sopra), pittore, scultore, scenografo, è uno dei principali esponenti della Transavanguardia. Le sue opere sono nelle maggiori collezioni pubbliche e private del mondo, fra cui il Moma e il Guggenheim Museum di New York e la Tate Gallery di Londra

Il festival

La XV edizione di Taobuk si tiene a Taormina (Messina) dal 18 al 23 giugno: il tema di quest'anno è *Confini*. Al festival, fondato e diretto da Antonella Ferrara, sono attesi oltre 200 ospiti da 30 Paesi. Tra gli eventi della rassegna, la serata di gala di sabato 21 al Teatro Antico (trasmessa in televisione da Raiuno il 5 luglio) durante la quale saranno anche consegnati i Taobuk Award: per la letteratura saranno premiati Peter Cameron, Javier Cercas, Amélie Nothomb, Zadie Smith e Susanna Tamaro. Ai Weiwei sarà invece premiato nella categoria Arti visive. L'artista è protagonista dell'incontro *L'arte è libertà. Oltre confini e divisioni* (il 21 giugno, in piazza IX Aprile). Taobuk ha il sostegno e il patrocinio della Regione Sicilia, assessorato del Turismo, sport e spettacolo, Fondazione Taormina Arte Sicilia, Parco Archeologico Naxos Taormina, ministero della Cultura